

Prefazione

di Raffaele Cantone¹

Di corruzione nell'ultimo periodo si parla molto e si scrive altrettanto. Per fortuna, aggiungo subito! Si tratta, infatti, di un dato assolutamente positivo.

C'è stato un lunghissimo tempo in cui questa parola sembrava scomparsa dal linguaggio mediatico, così come sembrava svanito il fenomeno cui essa si riferiva.

Dopo gli anni di «Mani pulite», quando non c'era sera in cui i titoli del telegiornale non riportassero di arresti eclatanti di esponenti soprattutto della politica nazionale, spesso noti anche a livello internazionale, era seguita una fase di «bonaccia» che aveva spinto qualche esponente istituzionale superficiale (o in malafede) ad azzardare che il nostro paese aveva sconfitto quello che era sembrato un male atavico e inestirpabile. Tali convinzioni avevano provocato nella pubblica opinione un vero e proprio disinteresse che non sembrava scalfito nemmeno dalle classifiche espresse da organismi internazionali che ci segnalavano fra i paesi più corrotti.

Con la fine del decennio del nuovo secolo, in seguito a una crisi economica che ha morso fortissimo, era impossibile continuare a far finta di niente. È apparso evidente quello che alcuni (pochi) commentatori avevano rappresentato; che

¹ Presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione.

il fiume della corruzione non si era affatto essiccato; si era solo inabissato e, approfittando del suo carattere (divenuto) carsico, si era ingrossato a dismisura, soprattutto si era modificato nei suoi tratti fisiognomici; il pagamento della tangente a favore del politico di turno era stato sostituito da sistemi molto più innovativi, «gelatinosi», in cui corrotti e corruttori facevano parte di medesimi gruppi criminali che, mettendo insieme imprenditori spregiudicati, affaristi e/o pseudolobbisti di ogni risma e rappresentanti delle istituzioni, perseguono un unitario obiettivo: quello di arricchirsi a dismisura sfruttando le (ormai scarse) risorse pubbliche e rendendo più povera la collettività.

La crisi economica ha amplificato gli effetti devastanti di quello che è apparso sempre più un vero e proprio sistema criminale e ha reso intollerabile il peso economico che ogni cittadino è costretto indirettamente a pagare per gli altrui comportamenti illeciti. A poco a poco ci si è anche resi conto che il sistema paese all'estero veniva sempre più percepito come malato e questo incideva pesantemente sulle scelte degli investitori pubblici e privati sottraendo risorse indispensabili alla nostra esangue economia.

Alla fine del primo decennio dell'attuale secolo è risultato inevitabile cominciare a riparlare dell'argomento, anche e soprattutto perché le indagini della magistratura, che pure per lungo periodo sembravano essersi fermate, hanno riportato alla luce quel fiume che ormai aveva una forza tale da distruggere i debolissimi argini che si erano innalzati.

I cittadini più avvertiti si sono resi conto che quel male non era stato affatto debellato; si era insinuato in modo ancora più devastante e capzioso nel corpo dello Stato e hanno cominciato a pensare che per ridurre la potenza era necessario conoscerlo, provare a capire come si era evoluto e quali potevano essere i rimedi veri, visto che quelli mera-

mente repressivi del passato, sebbene fossero stati spacciati per definitivi, non lo avevano intaccato, anzi, avevano creato una sorta di effetto darwiniano di evoluzione della specie, lasciando in campo corrotti e corruttori più scaltri e avveduti.

In questo contesto, il fiorire di una letteratura di impegno civile che provasse ad affrontare l'argomento non poteva che essere salutato con grande favore; tutti i conoscitori (e persino, i presunti tali!) sono concordi nel ritenere che la corruzione è, oltre che il frutto di spinte delinquenziali, anche conseguenza di atteggiamenti e prassi devianti, entrati nella mentalità del paese.

È certamente falso e ingiusto dire che gli italiani siano un popolo antropologicamente dedito alla corruzione; è purtroppo vero, però, che rispetto a comportamenti di piccola o grande disonestà, essi siano abituati a chiudere un occhio, giustificandoli o persino ritenendoli espressione di quella furbizia di cui molti si fanno gran vanto.

E proprio perché l'aspetto culturale è oggi innegabilmente uno dei punti di attacco necessari per provare a sradicare questa mala pianta, la conoscenza del fenomeno corruttivo è diventata indispensabile, conoscenza che non può limitarsi soltanto a descrivere ciò che accade, ma anche e soprattutto deve analizzarne gli effetti diretti e indiretti.

Il libro di Michele Corradino, consigliere di Stato che, fra l'altro, conosce benissimo la macchina burocratica pubblica e che da poco più di due anni fa parte con me e altri tre colleghi del consiglio dell'Autorità nazionale anticorruzione, risponde a questa esigenza. E lo fa con una declinazione originale, che rende questo libro uno strumento utilissimo.

Esso parte dall'esperienza che Corradino fa da tempo nelle scuole, anche grazie alle domande interessate e interessanti dei ragazzi che vogliono capire in modo meno convenzionale cosa sia davvero diventata la corruzione.

Domande che, proprio perché vengono da un pubblico giovane e aperto alle esperienze del mondo digitale, si concentrano sulla sostanza del fenomeno ma anche sugli aspetti linguistici e di maggiore curiosità.

E già questa opzione di scrittura potrebbe ingenerare quello stimolo indispensabile per spingere a leggere un libro.

A ciò si aggiunge che l'analisi non è solo il frutto della conoscenza eccezionale che Corradino ha della burocrazia e, quindi, delle sue deviazioni, conoscenza che si è certamente accresciuta in questi due anni all'Anticorruzione e che è supportata da atti di indagine di prima mano, costituiti soprattutto da stralci di colloqui intercettati.

Il linguaggio, spesso allusivo, colorito e in qualche caso molto esplicito, di questi criminali dai colletti bianchi finisce per funzionare da spiegazione meglio di qualunque altra possibile e di fornire un quadro, sì a tinte fosche, ma anche realissimo e chiarissimo. Vivendo la nuova ed esaltante esperienza dell'impegno quotidiano nell'Autorità – che sta muovendo i suoi primi passi fra grandi aspettative e (perché no, anche) qualche scetticismo –, Corradino non si limita a fare la diagnosi del male ma prova a individuare quali possano essere i rimedi veri, quelli cioè che non rappresentino dei meri placebo per soddisfare una opinione pubblica desiderosa di ricette salvifiche, ma capaci di inserire nel sistema i famosi «anticorpi» che consentono al sistema stesso di reagire e di marginalizzare corruzione e malaffare.

Insomma un libro che si fa leggere tutto d'un fiato, che soddisfa il desiderio di conoscenza di chiunque voglia capire e che non provoca frustrazione in chi legge, perché indica una direzione alternativa e invita i più giovani a reagire con la speranza che finalmente il nostro paese possa imboccare la strada delle democrazie evolute, quelle che la corruzione l'hanno davvero messa al bando!

È NORMALE...
LO FANNO TUTTI

Questo libro

Per fare una Tac in ospedale o per ottenere una licenza commerciale occorre pagare una mazzetta o almeno avere una raccomandazione? La maggior parte degli italiani pensa di sì.

Secondo i sondaggi di Eurobarometro quasi nove italiani su dieci credono che la corruzione e le «spintarelle» siano il modo più semplice per accedere ai servizi pubblici, mentre più di sei imprenditori italiani su dieci ritengono che le conoscenze politiche siano l'unico modo per riuscire negli affari.

Se questo è il sentire comune c'è da chiedersi com'è possibile che rabbia e indignazione non prendano il sopravvento, ma anzi siano state soggiogate da questo strisciante senso di rassegnazione all'ingiustizia che fa apparire normale dover pagare per esercitare un diritto.

Un processo di normalizzazione della corruzione che, come ha affermato papa Francesco, «viene elevata a sistema, diventa un abito mentale, un modo di vivere». Manca dunque la percezione della corruzione e del malaffare come danno a tutti.

Il modo migliore per reagire a questo stato di torpore è urlare che la corruzione non è normale e raccontare come logora il paese. La corruzione come «furto di democrazia», come l'ha definita il presidente della Repubblica Sergio

Mattarella, ma anche furto di futuro per i giovani perché umilia il merito e l'impegno.

E proprio dai dialoghi con i giovani, durante i percorsi di educazione alla legalità nelle scuole e nelle università, nasce l'idea di questo libro che vuole raccontare la corruzione dal di dentro. Lasciando parlare i protagonisti del malaffare, attraverso i dialoghi intercettati dagli inquirenti e riportati sulla stampa.

Tutti i dialoghi sono stati resi anonimi in modo da non potere risalire al nome dei protagonisti, sia perché molti processi sono ancora in corso, e quindi tutti gli indagati devono presumersi innocenti sino a sentenza definitiva, sia perché l'intento non era quello di raccontare cronache giudiziarie ma di dare un affresco del modo in cui la pubblica amministrazione, il settore privato e perfino lo sport siano popolati da affaristi, corrotti e corruttori che rubano ai giovani lavoro e ricchezza.

Ladri di futuro che seguono modelli comportamentali ricorrenti, utilizzano un gergo comune e appartengono a una cultura controvaloriale che, ritenendo «normale» la corruzione, fa spesso assumere alle loro condotte caratteri grotteschi e perfino divertenti, se non fossero drammatici.

Conoscere il fenomeno e soprattutto farlo conoscere ai giovani è il modo migliore per sviluppare una coscienza sociale che riesca a trasformare tutti i cittadini in sentinelle della legalità.

Come ha scritto Raffaele Cantone nel suo libro *Il male italiano*: «Il tempo degli alibi e delle scuse è finito da un pezzo». Ora tocca a noi.

Lo fanno tutti. La normalizzazione della corruzione

«Signora questa è una cosa normale. Qui tutto il sistema è corrotto.» L'illegalità è la regola

Forse si sta bene solo in questo paese qua... perché nei paesi dove ci sono le regole secondo me si sta molto peggio... io ti dico la verità [...] nessuno mi può dire un cazzo... anche se qualche compromesso l'ho fatto anche io, naturalmente come tutti... però i soldi che ho guadagnato in questo paese di merda deregolarizzato non li avrei mai guadagnati in Inghilterra o in America.¹

Parla così un amministratore pubblico in un'intercettazione. E forse sì, ha proprio ragione: l'Italia, nonostante l'infinito numero di leggi, norme e divieti, resta un paese «deregolarizzato» e i compromessi si fanno «naturalmente» perché la sensazione è che li facciano tutti.

È proprio la normalizzazione del malaffare e della corruzione il tratto più difficile da accettare del nostro paese.

La lettura delle cronache e delle intercettazioni pubblicate sui giornali mostra infatti il crescente dominio della quotidianità del malaffare che rovescia la normalità della regola.

¹ ilfattoquotidiano.it, 19 marzo 2015.

L'illegalità troppo spesso diventa la regola. Sull'irregolarità, a volte, si costruiscono perfino le politiche pubbliche e le strategie di impresa: la norma viene avvertita sempre più come un ostacolo allo sviluppo e alla crescita individuale e della comunità.

Nessuno dei protagonisti delle inchieste e dei casi di malaffare sembra comprendere la gravità dei propri comportamenti e il loro disvalore sociale prima ancora che etico e, a poco più di venti anni dal ciclone di Tangentopoli che scosse l'Italia cambiandone profondamente la struttura politica e sociale, colpisce l'atteggiamento disinvoltato di alcuni protagonisti della vita pubblica nella gestione di affari illeciti o comunque illegittimi. La sensazione che si ottiene dalla lettura dei dialoghi intercettati «è la quotidianità della corruzione vista come cosa normale».²

«È normale» è la frase che ricorre più spesso nei dialoghi riportati dai giornali.

«È normale» risponde un funzionario pubblico alla compagna che si stupisce del fatto che un imprenditore – in rapporti con l'amministrazione per cui lavora il dipendente – si sia offerto di anticipare il denaro necessario per l'acquisto di nuovi computer che non potrebbero permettersi.³

² rainews.it, 22 ottobre 2015. In conferenza stampa, il procuratore capo di Roma, Giuseppe Pignatone, dichiara: «La mia sensazione leggendo le carte, che sono prevalentemente, ma non solo, intercettazioni, è la sensazione deprimente della quotidianità della corruzione. [...] La principale indagata va in ufficio per lavorare ma il suo lavoro è gestire il flusso continuo della corruzione: c'è la borsa sempre aperta, arriva qualcuno e ci mette una busta. Tratta pure male i collaboratori, che non sono ritenuti all'altezza nell'aver a che fare con gli imprenditori per riscuotere le mazzette. La sensazione della lettura di queste carte è la quotidianità della corruzione vista come cosa normale».

³ napoli.repubblica.it, 26 ottobre 2015.

I soldi li anticipa l'imprenditore «e noi li paghiamo come lavori sotto altra forma. È normale». E di fronte alle rimozioni della compagna, che candidamente obietta che non è normale perché «va bene, ma tu rubi», replica: «Eh, certo, che cosa mi importa. Tu che fai, dici che io mangio, non ti lascio proprio niente. Siccome sono migliore di te, oppure mi vogliono più bene di te, io mi fotto tutte le cose. Poi fammi vedere cosa fai».

«Signora questa è una cosa normale. Voi pensate non ci siano persone corrotte? Qui tutto il sistema è corrotto»⁴ afferma un maresciallo della guardia di finanza millantando, come si è dimostrato, di poter far vincere il concorso al figlio dietro pagamento di una cospicua somma di denaro.

«L'hai capita o no? Io lo faccio. Mi vergogno?» si chiede retoricamente parlando con un amico, un imprenditore, in merito alle tangenti che, secondo l'accusa, paga a un amministratore pubblico.

La risposta è tranchant e dà il senso della normalità della condotta: «No vaffanculo, lo fanno tutti e io devo lavorare».⁵

Non emerge mai, dalle conversazioni telefoniche o ambientali, il senso dell'illiceità della corruzione.

«A me me frega solo dei soldi... Non mi sento affatto sporco»⁶ afferma al telefono un magistrato accusato di ricevere tangenti per aggiustare processi tributari.

Un imprenditore legge il fenomeno in chiave a suo modo internazionale e, discutendo di una tangente che secondo l'accusa sarebbe stata pagata per un lavoro all'estero, afferma:

⁴ ilfattoquotidiano.it, 14 dicembre 2015.

⁵ repubblica.it, 1° ottobre 2015.

⁶ roma.fanpage.it, 22 marzo 2015.

«In tutti i paesi normali è così, da Abu Dhabi all’America, all’Albania. Solo che qui le vogliono cambiare».

E aggiunge una considerazione che, nella sua dimensione storico-religiosa e involontariamente umoristica, rivela la sconvolgente banalizzazione del malaffare amministrativo: «Guarda, io faccio sempre questo esempio: se quando è nato il Signore si sono presentati tre Re Magi con oro, incenso e mirra, mah... Vuol dire che quanto meno i rapporti personali contano, no?».⁷

La conversazione continua dando uno squarcio della globalità del sistema corruttivo in cui l’illegalità assume carattere di regolarità al punto da far risultare che:

- Sono tutti corrotti e corruttibili.
- È un mondo particolare, il nostro.
- È un mondo a scale di corruzione.

Un mondo a scale di corruzione in cui la regola resta ferma, cambia solo il prezzo della tangente che si adegua al livello degli interessi: «Esistono i milioni di euro che girano al ministero delle Infrastrutture e che girano solo in un altro ministero».

«Sanità» incalza subito l’altro interlocutore.

«Bravissimo – conferma il primo –, dove ho degli amici che fanno smaltimento di rifiuti sanitari.»

«Saresti stupido a non farlo.» Quando la legalità è un’eccezione

Non c’è dubbio che la stragrande maggioranza dei funzionari pubblici svolga il suo servizio con «disciplina e onore», come

⁷ repubblica.it, 1° ottobre 2015.

afferma l'art. 54 della Costituzione. La corruzione riguarda un numero limitato di amministratori, eppure ha ormai assunto un tale carattere di «normalità» che, in una curiosa inversione valoriale, il rapporto tra legalità e illegalità si è completamente rovesciato. Così, in una conversazione in cui emerge, per bocca di un politico, una sorta di teorizzazione dell'illegalità come valore si sentono dire frasi del tipo:

È colpa dei magistrati, perché è vero che ci poteva essere corruzione, ma non puoi trasformare per un po' di corruzione... non puoi distruggere tutto. Questo è il punto del problema, cioè la legalità: non è un valore, è una condizione, e quindi se tu la tratti come l'unico valore che un paese ha, scassi tutto... L'illegalità c'è in tutto il mondo, bisogna trattarla con... normalità.⁸

Ha ragione papa Francesco quando afferma che:

Il corrotto non si accorge del suo stato di corruzione. Succede come con l'alito cattivo: difficilmente chi ha l'alito pesante se ne rende conto. [...] La corruzione non è un atto ma uno stato, uno stato personale e sociale nel quale uno si abitua a vivere. I valori (o i non valori) della corruzione sono integrati in una vera cultura con capacità dottrinale, linguaggio proprio, maniera di procedere peculiare. È una cultura di pigmeizzazione, in quanto convoca proseliti con il fine di abbassarli al livello di complicità ammesso.⁹

È questo il vero rischio. La diffusione di una cultura controvaloriale che faccia percepire come normale la corruzione. Il

⁸ ilfattoquotidiano.it, 15 maggio 2014.

⁹ Francesco (Jorge Mario Bergoglio), *Guarire dalla corruzione*, Emi, Bologna 2013.

corrotto smette di essere un ladro che ruba a tutti perché la cultura della corruzione può spingere a ritenere che chiunque al suo posto si sarebbe comportato allo stesso modo. La normalizzazione del malaffare e la conseguente perdita di disvalore porta all'identificazione con il corrotto e a una diabolica simpatia sociale per chi riesce ad aggirare le regole e raggiungere gli obiettivi, oliando il sistema.

«Saresti stupido a non farlo» risponde l'amico all'imprenditore che gli confida, nella conversazione riportata sopra, di non vergognarsi di essere corrotto.

L'indignazione verso i corrotti arrestati e mostrati in ceppi in televisione, direttamente discendente dalle famose monetine lanciate dalla gente a Craxi che usciva dall'hotel Raphaël, cede il passo alla tolleranza quando non addirittura all'ammirazione nei confronti di chi riesce a vincere aggirando le regole.

È quella che Camilleri, in un'intervista straordinariamente evocativa, chiama «la morale del motorino»:

Questo continuo spostamento dei confini tra legalità e illegalità produce un disagio altissimo, che non è solo morale. Diventa un fatto di costume sociale. È quel che io chiamo la morale del motorino, che imperversa in Italia. Con il motorino si può evitare la fila, destreggiarsi tra le auto e poi passare con il rosso. Tanto con il motorino si ha facilità di manovra, si può andare contromano, si fa lo slalom. Insomma, si fa quel che si vuole, fregandosene delle regole. Che anzi, diventano un elemento di fastidio, di disturbo.¹⁰

E chi è in automobile dice: «Magari ci fossi io su quel motorino».

¹⁰ Intervista di Salvo Fallica, «l'Unità», 20 ottobre 2003.